
Verso

Antonio Chiochi

Spiragli



COPYRIGHT © BY ZIGZAGANDO

BIELLA

1ª edizione maggio 2018

ANTONIO CHIOCCHI

SPIRAGLI

Poesie 2008-2018

 **creative
commons**



Licenza Creative Commons

Siti web:

www.cooperweb.it/zigzagando

www.zigzagando.altervista.org

IL DOLORE DEL MONDO
(2008-2016)

Agli indifesi

Labirinti

Il dolore del mondo è la vita
che attorcigliamo con parole e atti
che brancolano tra zelanti crudeltà.

Gole eccitate rinsecchiscono
come le foglie d'autunno,
salvate soltanto se sboccia
la primavera delle parole
che illuminano il mondo
con la loro giovinezza.

Le parole cercano la loro voce
e le voci vogliono parlare
senza costrizioni
di ciò che non sanno
e che nessuno conosce.

Gli effetti collaterali dei linguaggi
inghiottono le parole,
ammassandole
nella bile del risentimento
che affoga gli slanci
in uno stagno maleodorante.

Senza un corpo e senza un'anima,
le voci precipitano in labirinti
dove le parole sono recluse,
ammucchiando un'umanità straziata
in una disumanità quotidiana
diventata una routine.

Ogni creatura vuole farsi riconoscere
nella sua solitudine,
ma proietta la sua forza

in mezzo a firmamenti di dolore,
dove lo sguardo è schermato
da zampilli di sangue amaro.

Forse, chissà

Il gioco alterno delle luci
è un segnale stabile di invariabilità
in una quiete snervante.
La solitudine porta addosso
il peso dell'irrequietezza
che non ha avuto il coraggio di solcare.

Si sogna in silenzio
e il silenzio stesso è un sogno
in un mondo di ombre
che il sole non riesce a squarciare.
I confini non varcati
ci gettano in mano a mondi silenti.

Senza capire perché,
restiamo inebetiti,
non confidando nella vita
che il tempo custodisce.

Ogni cosa segue vie segrete
e salvaguarda ben più
che il segreto di se stessa.

Il dolore del mondo è
lo scempio che del mondo si fa.

Forse
qualcosa verrà.
O non verrà
forse.
Oppure avverrà
chissà.

Il confine

Il catalogo della vita è un formicaio
di illusioni strangolate
nella schiuma bavosa degli imbrogli.
Quando si danneggia il cielo
e si fa della terra un inferno,
nascono l'amore per l'odio
e l'odio per l'amore.

L'amore e l'odio
nascono entrambi nella palude
delle promesse non mantenute.
L'amore coltiva la promessa
in maniera inconsequente;
l'odio invece ne studia la struttura carnosa
e la spolpa con pazienza certosina.

La forza e la potenza spargono
minacce che mantengono,
risolvendo in ciò l'enigma della vita
e simulando brandelli di infallibilità
nel bel mezzo di colate di cecità.

Veniamo ingoiati da scorie
che vomitano incubi
e ci fanno danzare
sotto i colpi di lame di precisione.

Manca la forza della ribellione
e dimentichiamo
che i passi del ripiegamento
costruiscono il deserto dell'anima.

Cerchio solitario

Il dolore del mondo è il centro
di paesaggi cupi dove l'allegria
è invano in cerca di una casa.

In case senza accesso e senza uscite
si è condannati a girare a vuoto.
Vivere la morte,
senza nemmeno saperlo,
è precisamente questo.

Un immenso cerchio solitario
smembra le voci
con le bombe a frammentazione
seminate da parole impastate
dall'arsura della steppa.

Il dolore del mondo è il mondo
che fa a meno del mondo.

Illusione

Siamo tutti erranti,
anche quando rimaniamo incollati
nel metro quadrato di sempre.
Tutti stranieri,
anche se tutto il mondo
dovesse parlare una sola lingua.

Il tempo ha aperto le sue porte
e noi non le abbiamo varcate.
Lo spazio ha travolto tutti i confini
e noi continuiamo
a disegnarne le barriere.

Il nostro tempo e il nostro spazio
sono ora banconote,
di cui noi siamo i falsari.
Ci siamo perfino illusi
di esserci sbarazzati delle verità.

Sodalizio

Disfacendosi dei mondi esteriori,
non inseminiamo i tragitti
che ci guidano
verso il fuoco della poesia.

La poesia è dolore che spera e lotta
nelle oscurità dell'anima,
attraversando crudeltà, follie e sogni,
in sodalizio con l'orizzonte
che mantiene aperte
le strade del cuore.

La poesia salva i mondi
che la rimettono al mondo.

Fedeltà

Ci aggrappiamo ad ogni alba,
allentando i legami
che sono fonte di ansia,
cercando in tracce fortuite
qualche deliberato segno di svolta.

Ma i segni affiorano alla rinfusa
da un repertorio malevolo
che maneggia il disordine
nel regno dell'opacità assoluta,
dove leggi all'apparenza casuali
regolano il mondo per il loro piacere.

L'arroganza di saper decifrare i segni
crea un dizionario rarefatto
che seduce le coscienze servili,
trasformandole in sirene dell'ingiustizia.

La giustizia ha voci e parole discordanti
che hanno in spregio la menzogna
e per destino la fedeltà.

Fecondazione

Nella generosità delle parole ardenti
si addensa un'agitazione entusiasmante,
contrapposta alla rassegnazione
e all'inganno delle ripetizioni mimetiche,
per poter respirare il soffio
dell'effervescenza dei giorni
e nutrirla nella passione degli istanti,
contro il flagello del mondo.

La fecondazione della parola
può ostacolare l'esuberanza
della forza e dell'eccesso,
quanto più l'esistenza del mondo
vacilla e si va decomponendo.

La mossa

Un mulinello cieco attira
nei suoi vortici le esalazioni
che serpeggiano nel male,
per poterne affermare
l'incontrastato volere e potere.

Le sovranità sulla vita,
con un clic, si trasformano
in depositi di morte,
rannicchiati per distese
di solitudini asservite.

Nella terra corrotta dalle menzogne,
scardinare il tempo dell'ordine
è la prima e ultima mossa,
per educare la nostra estraneità
ai linguaggi che ci consumano.

Aprirsi

L'orizzonte dell'aggressività
ha per abitanti guerrieri scontenti
che affollano i gironi della bramosia,
nelle cui fortezze tutte le bussole
si smarriscono e si avanza a tentoni
nelle trincee della vita esiliata.

Quando lo specchio restituisce
soltanto il proprio volto,
ci esercitiamo in rovinose fantasie,
trascinati via da tristezze animose
nella bufera di sopravvivenze
che ripudiano l'umanità.

Il dolore può essere stravagante
e fa avanzare il male in silenzio,
dando ad intendere
che sia il destino dell'umanità.
Aprirsi al dolore,
come ad una prova d'amore,
è un segno di devozione alle verità
che il tempo ha salvato per noi.

Ci saranno sempre luoghi e giorni
in cui sarà possibile
riassaggiare l'innocenza,
a cui non sono state tagliate le radici:
lì ritrarsi per sparigliare
le carte di chi comanda il gioco.

Il campo visivo

Dispensare dolore è un'arte
che tortura e insulta,
strappa gli umani a se stessi,
sotto il dominio di atrocità
a cui non riusciamo a dare nome,
incapaci di ogni altro dire.

Allargando il campo visivo,
la percezione del dolore
non è solo il saldo dei debiti
che ci hanno piegato la schiena,
perché nell'istante che passa
dobbiamo dar conto di noi.

L'inventario dei mali del mondo
serve a poco o a nulla,
se la sofferenza non riassapora
il gusto di tutto ciò
che abbiamo vilipeso o saccheggiato,
serrandolo nel silenzio del dolore.

La dignità

Nello strato più intimo della sofferenza,
non si può scendere a patti
col dolore che manda a pezzi l'umanità,
altrimenti nessun argine è frapposto
al cammino con cui reclama
di spegnere le pulsazioni del vivere.

L'indegnità del dolore sta
nel voler chiudere dentro il suo ordine
tutte le frontiere della vita,
dissolvendo un poco alla volta
il desiderio di voltare le spalle
all'infelicità che ci ha assegnato.

La dignità del dolore sta
nel rifuggire le lusinghe della rinuncia,
per poter suonare e danzare
al ritmo dei valzer del cuore,
avendo premura delle ferite
che segnano il corpo e l'anima.

Appuntamenti

Ognuno ha in ballo appuntamenti.
per salvare lo sguardo dalle verità
che si ergono a scudo del giusto,
quando invece hanno varcato l'illecito,
sforando a getto continuo eccessi
che della giustizia fanno sfacelo.

Il dolore travolge le visioni del mondo
e la ricerca di attenuanti
non elimina il dolo e la colpa,
né il lamento e le lacrime
possono da soli squarciare le finzioni
che da millenni ci avvolgono.

L'astuzia delle incubatrici del dolore
distribuisce colpe postume,
il cui intento non è placare lo strazio,
ma farlo patire come male cronico,
impedendo l'affacciarsi alle coscienze
di una lingua augurante.

Il dolore è un bisturi che porta impresse
le stigmate primigenie della vita,
dentro cui tutto è reimpastato
e chiede di essere rinominato,
raschiando le decalcomanie
con cui è stato travestito il mondo.

Bagliore

Quando di altre voci
non si odono la parola e il grido,
il corpo a corpo col dolore
non disinnesci la sofferenza,
ma procura miopie sconfiniate
che asfissiano la morte e la vita.

Vivere nel cono d'ombra del dolore
è essere sempre in prima fila,
per saldare un debito
che non ha termine
e schiaccia con rara maestria
tutto ciò che gli capita a tiro.

É a caro prezzo che gli indifesi
fanno ingresso nella luce,
perché il dolore non è un credito esigibile,
ma solo una realtà trasfigurabile
nel bagliore che autorizza
a essere nel mondo.

Il dolore continua anche quando
ha finito il suo lavoro,
come un chiavistello che serra
tutte le porte e le finestre,
se non spingiamo la vita
più in là dello stordimento.

Disperazione

La disumanità è storia appurata
ed è necessario istruirsi
contro la propria epoca,
per portarne nella carne le spine,
parlando ancora di giustizia,
segnati e sdegnati dall'ingiustizia.

Le verità disperate sono ciò
che ci è rimasto
e la disperazione va contraddetta,
navigando tra le sue asperità,
dove attecchiscono anche i germogli
da cui sorgiamo e risorgiamo.

Il dolore estremo sospende l'anima
sullo strapiombo di abissi esangui,
dove regna incontrastato il sospetto
di non vivere nel cuore di nessuno,
ignari di giacere nelle ferite insanabili
generate con le nostre stesse mani.

Siamo ancora esseri viventi?
La domanda ci ghermisce,
ma indietreggiamo,
velando la nostra inossidabile disumanità,
assolvendoci del male fatto scorrere
e di aver strozzato il respiro del tempo.

Quando saremo fino in fondo nauseati
dalla nostra disumanità,
forse apriremo dei varchi
oltre la vergogna.

Il tempo

Il tempo non è un cerchio,
ma un diagramma musicale
che reinventa le sue note,
in concerto con i luoghi
e gli esseri che ne palpano i fremiti.
Quando il concerto si incrina,
il tempo è murato dalla forza
e ne perdiamo svolte e giravolte.
Fingiamo di scoprire all'improvviso
che il tempo scarseggia:
non ci concediamo ai suoi respiri,
lasciando che lo spazio si espanda
per estensioni che brulicano
in un'aridità che nutre se stessa.
Abbiamo creduto di poter deportare
il tempo e siamo sprofondatai
in un esistente senza slanci.
Il tempo se la ride
e girovaga imperterrito,
incurante delle nostre amnesie violente:
resta lì, mutevole e irrevocabile.

Il risveglio

In una terra devastata da millenni,
siamo immersi in ciò che resta
del sangue versato, assediati
da grovigli che marchiano la carne.
È arduo allontanarsi dalle casematte
dell'inerzia e del rancore,
picchiando la testa
contro barriere rese invisibili
dai nostri stessi occhi.
Le indocili ali del mondo
spaziano in alto e in basso:
non si stancano di mostrarci
le sagome del tempo inespugnato.
Se solo ci avvicinassimo
alla penombra degli enigmi
e alle tempeste dell'anima,
abbracciandole e inchinandoci
alla parola del risveglio!
Transiteremmo per le strettoie del tempo,
sanando le piaghe della memoria;
sfuggiremmo agli artigli del presente;
rischiaremmo le tenebre
che hanno mascherato il cielo.

Antenne vibranti

L'odio concentra in sé il risucchio
del tempo e dello spazio,
nei cui vortici tutto è cancellato.
Una straziante nostalgia della vita
si affaccia ogni mattina al balcone,
senza riuscire più a posare i suoi occhi
su ciò che del mondo viene nascosto.
Gli anni, le figure umane e i rituali
si aggrovigliano su se stessi,
impigliati in cinguettanti esercitazioni
che hanno uno scopo ben evidente:
celebrare l'agonia
della speranza e dell'allegria,
sospingendole verso un autismo cosmico.
Privati delle nostre antenne vibranti,
siamo stretti d'assedio da pantomime
che serrano la mente e gelano le parole:
deragliamo di meschinità in meschinità.
Non ci resta che apprendere daccapo
l'arte sublime di agguantare l'angoscia,
disfacendone il volto e allietandone il cuore.

Brandelli di intimità

Nell'arcipelago della sofferenza
le parole non dette
troneggiano sotto la brace
e aspettano una lingua che sappia
strapparle alla pena di un mutismo
che non ci fa riconoscere nessuno
e a nessuno consente di riconoscerci.
Le parole non dette hanno
l'eloquenza tormentata che solo
nel dolore trova albergo
e solo chi non soffre per il mondo
può illudersi di ignorare.
Quando in noi il giorno
è appannato dalla notte,
rimane in agguato l'attesa di un sorriso
che ci restituisce
brandelli di intimità col mondo,
per quanto incrinati dalla delusione.

Sul bilico

Le lontananze più irraggiungibili
si riaffacciano continuamente:
non recitano il rosario dell'addio,
ma riafferrano la bellezza in fuga,
come un evento dell'anima da comporre
di nuovo e istante per istante.

Gli occhi non sono in eterno
prigionieri degli oceani del dolore,
ma istituiscono i loro mondi,
spingendoci fuori dalle rovine.

Siamo sempre sul filo del rasoio
dilaniati da esperienze pericolose,
ma palpitanti.

Sempre in procinto di abbandonare
l'ordine normale e sovrastati
da dubbi nel farlo.

Immemori, indugiamo sul bilico:
illuminare la realtà,
oppure esserne risucchiati?

Nei luoghi segreti e sigillati,
verso cui non abbiamo osato avviarci,
avremmo potuto fraternizzare tra di noi
e dare vita ai prodigiosi ricami della verità!

Il richiamo

Ci capita di avere lo sguardo immerso
nella luce dove lampeggiano le ferite:
lì, il silenzio è improvviso e rovente.

Le espressioni colano a picco
e riaffiorano contraffatte.

Le labbra declamano una lingua,
di cui ignoriamo l'alfabeto,
perché ci siamo condannati
a perdere il richiamo delle voci,
a cui abbiamo apposto i sigilli.

In distacco dal mondo,
abbiamo archiviato le disfatte,
senza mai metabolizzarle.

E siamo finiti così:

preda fortuita di tetre ansie.

La perdita, l'assenza, il lamento
e l'invocazione sono gli eventi
dell'anima che portiamo di più in giro,
spegnendone il sorriso.

Nei mondi interiori straripano
le stragi che si infiltrano dall'esterno.

La sensibilità giace sepolta
in luoghi reconditi:

ora è un risarcimento ipotetico
che si aggira come uno spettro.

Il punteruolo

I volti e le maschere che indossiamo
sono il punteruolo con cui scriviamo
il friabile biglietto da visita
che esibiamo ad ogni incontro,
in spregio all'interiorità tradita
ogni giorno con maestria.
Rubiamo euforie patetiche e straziate,
senza accorgerci di essere
segmenti atomizzati e sgraziati.
Ci siamo persi nelle caverne della forza
e del capriccio e non riusciamo
ad incarnare i noccioli essenziali
dei compiti che noi stessi
ci siamo assegnati, fin dalle origini.
Abbiamo dimenticato la vita
come si dimenticano i morti,
di cui non abbiamo apprezzato
battaglie ed errori.
Le nostre mani non stringono
alcun salvacondotto,
né per la vita e né per la morte.

È ora

Al di sopra del dolore del mondo
e ben sotto le radici della terra,
possiamo cogliere in flagrante
le tagliole della conoscenza
e denudare i nostri saperi,
fino a disfarci delle loro coperture.
Non lapidare il mondo
è un sentimento che si accende,
facendosi carne e anima del tempo.
È ora di avviarci fuori
da reclusioni terminali
e irrealtà fameliche, dove tutti
ci impoveriamo, perché non
sappiamo donare in silenzio,
senza chiedere nulla.
Di fronte all'insidia estrema,
dignità e poesia giocano
le loro carte migliori:
essere porte del buio e della luce.

Miraggio

La catarsi del dolore,
dentro cui siamo stati imbalsamati,
è un miraggio del vivere
che abbiamo riversato
dentro lo scorrere dei secoli.
La storia ha costantemente
rifatto il trucco al dolore,
trasformandolo in virtù sublime;
lo ha perfino reso un idolo,
a cui tributare sconfinata adorazione.
I luoghi della sofferenza
sono stati dolcificati
con aculei anestetizzanti.
Non si è mai spento il tentativo
di convincere il mondo
che non valga la pena
di aspirare a salvezza e speranza.
Il miraggio del tempo si è convertito
in ridimensionamento della vita
ed è ora la misura ubiqua del dolore.

Il filo

Quanta energia combattiva
è andata dispersa!
Come se la storia dovesse
essere sempre indifferente
al destino dell'umanità!
Il mondo non è una fortezza espugnata;
e non è mai inoffensivo contro
chi gli muove guerra.
La superbia di chi sta in alto
è rimasta senza sismografi
e si stupisce delle ribellioni
che montano,
sedandole in bagni di sangue.
Nel gioco tra le nostre vite
e le nostre morti,
si stende il filo dell'esistere
che bisogna districare
da trame dispotiche.
Pendolari del tempo,
stiamo a monte e a valle
di tutte le frane.
E precipitiamo senza rimedio,
perché saliamo per scale
sospese nel vuoto.

Il buio

Sovente le parole narrano acrobazie
che mostrano i loro nervi scoperti,
con piroette improvvisate
verso rifugi che si rivelano prigioni.

Al di là e al di qua
del passato vissuto,
del presente ostico
e del futuro immaginato,
restiamo umani, se ci salviamo
dal buio della memoria,
a cui condanniamo gli altri
e da cui siamo condannati.

Al centro di noi e del mondo,
la sfida è sfuggire ai colpi
inflitti dalle nostre parole.

Nessuna certezza può inventare
come bisogna vivere.

La vita non è una girovaga
che non lascia impronta di sé:
solo dei folli potevano illudersi
di averne estinto il corso,
per renderla ostaggio
delle loro fameliche visioni.

Cieca monotonia

Il tempo destinato solo a passare
è custode e prigioniero del passato,
punito per il suo replicarsi fedele
alla vuota uniformità che l'ha generato.

Ci ostiniamo a vivere
nell'involucro di giorni
che scivolano via,
cancellando le tracce
appena lasciate.

Rintanati in una cieca monotonia,
perdiamo ogni cognizione,
annullati in una sofferenza
che fantastichiamo di intaccare.

Il dolore cosmico del mondo
è un avvertimento
che non abbiamo mai raccolto,
screditandone le scomode verità.
Lo spazio è un caotico magazzino
dove il tempo appassisce.

Il mestiere

È degno coltivare la costanza
di inviare messaggi nella bottiglia,
da navi alla deriva in oceani
governati da oscuri anatemi,
per annunciare l'aurora,
dal pieno sfaldarsi della luce.
Può essere ancora utile
il nobile mestiere del vedere e sentire,
in un mondo che ha rinunciato
a rendere fertile la vita.
Nasciamo per osare il vero
e dirlo, ma assai presto
ci lasciamo allineare
come postulanti menzogneri.
Se brillassimo al focolare della terra,
nessuno potrebbe costringerci
a mendicare il sorriso della storia,
rimanendo reticenti alle sue domande.
Ci fu forse — e forse ancora ci sarà —
un tempo in cui lo sguardo e l'ascolto
accarezzavano l'anima.

Canto

L'immutabile è stato inventato,
per dribblare le responsabilità.
Sotto comando, facciamo finta
di riannodare fili spezzati,
quadrando conti destinati
a non tornare mai.
Il gioco può ripetersi tranquillo,
fino alla fine del tempo.
Possiamo anche invecchiare,
senza che l'istante faccia pressioni:
ci ha già sorpresi spogli di audacia.
La ripetizione ci disarciona
e ormai temiamo la giustizia
più ancora della morte.
Siamo in ritardo sull'attimo,
lieti di esserci rintanati
in un ieri eterno.
Ci attende un'impresa temeraria:
siamo gli ultimi superstiti
e dobbiamo essere i primi venuti!
Un canto disadorno che tira dritto
all'essenziale della vita
ci avvolge e lancia il guanto.
Fino a quando lo ignoreremo?

Viaggio

Ci resta da imparare
a muoverci pieni di grazia,
sgombrando il cuore e le mani,
per non lasciare gli eventi
nelle mani di una crudeltà antica.
Lo spirito gioioso non profetizza
significati e destini, ma sa che
il dolore scava vie inesplorate.
Dobbiamo scortarlo,
vincendo la paura dei luoghi
dove posiamo i piedi e gli occhi,
lieti di andare tra di noi.
Uno sguardo, una carezza, un pianto,
un sorriso e un abbraccio:
ed ecco che il viaggio inizia e riparte.
Siamo un enigma aggrovigliato
che non scioglieremo mai.
Camminare senza tracotanza
e senza stancarci di osare
è quello che possiamo fare.

Siamo ancora

Non v'è baratto di parole altisonanti
che possa rendere candide
le nostre coscienze, né a breve
e né a lunga scadenza.

Se non confessiamo che nell'intimo
siamo tutti a caccia di schiavi,
non potremo mai sconfiggere
la nostra disarmante inettitudine
nello scegliere il giusto e il bello.
Menti ottuse e pigre confidano
nell'astuzia delle scorciatoie,
da cui irrompiamo nei banchetti
allestiti all'estremità dell'esilio,
a cui ci siamo condannati.

L'aver svenduto la saggezza,
per celebrare imperativi pietrificati,
non ci ha fatto ancora smarrire:
siamo ancora quello
che non siamo mai stati.

Eccezione

I muri delle decisioni
ci fasciano impietosamente
in un reclusorio che ci castiga
come un Dio spietato.
Hanno il compito di renderci
immemori della follia originaria:
essere nati, per costruire
l'eccezione del cuore.
Nelle pieghe in cui ancora
questa follia si preserva,
si annidano le scie luminose
che infrangono tutte le barriere,
per farci giacere col coraggio.
Nessuna certezza sopravvive
all'abbattimento dei muri.
Il fuoco si risveglia
e le verità diventano carne
che cinge altra carne,
in un innamoramento che non cede.

Bontà aliena

Il dolore non è ascoltato,
ma deriso e punito, principalmente
quando fiotti di sangue
schizzano dalle sue vene.
Solo una bontà aliena
può metterlo sulla bilancia
e portarne il peso,
offrendo gli occhi dell'umanità ferita.
Scattano allora le rappresaglie,
per fiaccare il tempo,
dando il là a rese dei conti
preordinate con ringhiosa sciatteria.
Il mondo si manifesta,
addestrandosi nei confini estremi,
scoprendo che al valico delle frontiere
risiede il suo svolgimento.
Ed è lì che soffia ancora
l'alito della ricchezza vivente,
auspicio della scoperta.

Bivio

Tutto sta ad evitare di finire
intrappolati al bivio fra strade
che conducono verso paesi disparati,
ma accomunati dall'ingegno
di trascrivere il loro benvenuto
su due cartelloni pubblicitari:
"Qui l'amore non esiste", in entrata;
"Qui l'amore non conviene", in uscita.
La giustizia del mondo è lacerata
e il calcolo delle opportunità
si muta in omicidi mascherati
che rimbombano ancora più
di un'esplosione nucleare.
Ci salvano parole e atti
che non restano prigionieri del bivio
e narrano e dipingono il mondo,
rinascendo dalle sue ferite.
Avviandoci verso il tempo
dell'inizio della festa,
smascheriamo l'ovvietà del nulla
e lungo il cammino si compone
la confluenza in cui cielo e terra
palpitano nell'esistente umano.

Paure

In mezzo a nobili figure della bellezza
e a creature corrotte eppure degne,
la danzante semplicità dell'umanità
tenta sempre di rompere le recinzioni
della solitudine e dell'angoscia,
senza esserne mai consapevole.
Rare volte vi riesce;
per lo più, arretra all'improvviso,
impaurita dalla tenerezza
in cui le capita di imbattersi.
Una remota memoria della morte
si riaffaccia ed estende,
segregando ogni inizio e approdo
nel ritrovo di paure annebbiato
che depredano
il misterioso spirito della natura.
Ma non tutto scompare,
quando la luce è assente dalla terra.
E non è con la luce
che nasce la parola.
È nel buio e nel silenzio
che si ravvivano i raggi
da cui hanno origine le belle stagioni.

Impresa

Gli umani hanno la suprema abilità
di infrangere di continuo il giusto;
ma ora l'ingiustizia è la norma.
L'umanità è un reticolo immenso
di cumuli di disumanità,
dove l'iniquità celebra
il suo ballo in maschera.
Nell'urlo dell'ingiustizia,
appaiono i compagni di viaggio,
per l'impresa di trasfigurare l'esistere
in giustizia che interpella il tempo.
Lì è in attesa la sorpresa
di tornare ad essere innamorati,
prima ancora di nascere,
guardando la morte negli occhi,
dalle terre che non divorano la luce.
L'eternità del dolore è un transito
e possiamo assiduamente bagnarci
nelle sue acque generose,
se usciamo dalla nicchia,
in cui siamo stati adagiati e sconfitti,
ma non privati di rimedi.

Il male

Sappiamo bene che nessuna parola
può dire l'irrespirabilità
del male supremo che si sgrava
delle atrocità con cui ha reso
la terra un calvario.

Il male ha la passione di avanzare
come un meccanismo di cattura
e raggiunge la vetta sublime,
preparando ecatombi per il mondo.
Non ha solo a che fare
con l'odio e la cattiveria;
si diletta a spazzare via i limiti
contro cui incappa nelle sue scorrerie.
Che l'umanità viva o muoia
non ha alcuna rilevanza:
ciò che conta è che essa sia vinta
da una eterna morte vivente.
Il silenzio è del male che domina;
la parola sta nella vita che osa.

L'imperdonabile

L'incapacità di mettere in musica
il pathos della distanza,
ha dato i natali a schiere
impegnate a generare lande aride,
rubricate come zone di morte.
Vi sono crimini
che sfiorano l'imperdonabile,
commessi da chi pretende
di trasformare il male in giustizia,
rendendo l'umanità un infortunio,
uno sgorbio del tempo.
Quella umana è una lingua
che ha scarsa intimità col dono,
eppure siamo tutti in debito,
chiamati ad uscire dalla massa oscura
che serra il mondo nel suo pugno.
È pronto ad accoglierci
il balbettio della resa:
deve persuaderci a farci triturare
come entità insignificanti.
Ci riuscirà?
E fino a quando?

La sentenza

L'angoscia è priva di spessore
e affoga nelle tenebre,
tragicamente priva di parola.
Il mondo delle parvenze ammutolisce
e impunemente lascia morire
tutto ciò che lo abita e circonda.
Incombe la spietata sentenza
che condanna a morte
chi non riesce a vivere,
colpevole di fronte al mondo.
Siamo abbattuti come esili arbusti
ad ogni ululo del vento,
lasciando in eredità
l'ingiusto patimento sofferto.
Non animiamo più la gratitudine
di abitare con nobiltà il mondo,
sfaldando la legge senza diritto
che rende sterile il vivere.

Disintegrazione

Il presente e il futuro sono
assai più minacciosi
delle nostre preistorie selvagge,
ora che le distanze tra l'umanità
sono usate come respingenti.
Parcheggiati in evanescenti ricordi,
non discerniamo nemmeno
le avvisaglie delle imboscate
che ci vengono tese,
nonostante la ferocia dei giorni
sia diventata una marcia trionfale.
Nubi nere ci sovrastano,
rendendoci tutti anime in pena
che emettono segnali cupi e oscuri
in un mondo che è
sul punto di disintegrarsi.
I linguaggi e i vocabolari
di cui siamo immeritevoli eredi,
li abbiamo dissolti e dispersi tutti
e non sappiamo ancora bene
che ne possiamo inventare altri,
più propizi.

La prova

Ci siamo lasciati trasportare
dalla corrente, anziché risalirla,
come fanno i salmoni
che rischiano per non perdere
i loro essenziali punti di partenza.
E ora siamo creature perplesse
ed esitanti, fino a pensarci
esseri del tutto privi di destino.
Il cosmo tumefatto dentro cui
ci siamo fatti imbalsamare,
non è però a tenuta stagna.
Non siamo senza scampo,
siamo solo stati messi alla prova
ed è questa prova
che, con arti e raggiri di ogni tipo,
abbiamo accuratamente scansato.
Un tempo senza storia riesce
a prolungarsi solo cancellando
tutte le tracce della vita,
se glielo permettiamo.

Menzogne

Non basta ripulire gli orizzonti:
è necessario imbrattarsi le mani,
scavando tra macerie e abiezioni,
disseppellendo case e luoghi,
ridestando cuori tristi e giorni luttuosi.
Dopo aver impreziosito cielo e suolo
con splendori deformanti,
siamo stati colti alla sprovvista
da abbagli a catena
che ora ci tengono al guinzaglio.
Ci siamo trasformati
in vedenti sempre più ciechi,
lusingati di aver fatto fortuna.
Abbiamo perso il conto delle stagioni
che non ci hanno visto innalzare bastioni,
per ripararci dalle seduzioni del tempo
e lanciare dardi infuocati,
per sciogliere il gelo che ci avvinghia.
È stato letale
defilarsi in retrovie torbide
da cui mentiamo al dolore e al mondo.

Meraviglia

Giunge sempre inaspettata
l'aurora che ci strappa dalle mani
del demone che mescola l'orrore
in mezzo a paccottiglia varia,
per sottrarlo meglio alla vista.
Le nostalgie colme di infelicità
guidano le nocche delle mani
a bussare alle porte del tempo,
anche quando le speranze
giacciono assopite e inermi,
abbandonate a se stesse.
Il dolore ci disincaglia dal tempo
e apre il viaggio della meraviglia:
basta essergli fedeli.
Si riaffacciano sempre
tempi e luoghi da percorrere,
senza mai presentare loro
la lista della spesa:
non risarciscono;
ma prenotano.
La scelta sta a noi.

Passerella

Sbalzi di memoria si attardano
a frenare il mondo,
vagheggiando di convertirlo
in un organismo artificiale perfetto
che reclama per sé l'infinito
e l'eternità delle sue forme.
Siamo accerchiati da ombre
che piantonano il tempo,
per succhiarne il nettare
e vomitarlo come veleno.
Insinuandosi nelle smagliature
di questi reperti di archivio,
il fuoco che ancora ci abita
crea una passerella solare
che non rifugge di addentrarsi
nel prodigio dell'arcobaleno,
rimanendo sempre agganciata
all'ardua magia degli esordi.
Possiamo confidare ogni giorno
di animare con premura
il miracolo del viaggio.

Luce

La luce che parla
dall'aria pura che l'avvolge
annuncia eventi a chi alza lo sguardo
fino agli estremi del firmamento.
Sorge l'alba che incanta il mondo
e scuote il dolore,
cullandolo tra le scintille
del vivente che brilla e soffre.
Farsi occhi che vedono dalla luce
e sanno scrutare oltre la luce,
non accecati dalle tempeste
che ci travolgono e inquietano.
Scorgere la luminosità
che nessuna luce
è in grado di racchiudere;
e conoscere ciò che non vediamo,
vedendo ciò che non conosciamo.
C'è una luce più splendente
del sole che ci scalda,
a cui dobbiamo restituire
l'incommensurabile che ci ha donato.
I riflessi del tempo che sgorga
sono gocce di universo che ardono,
ma non ustionano.
Sta sempre alle nostre spalle
e davanti agli occhi,
il soffio vitale degli entusiasmi
che hanno reso luminoso
il travaglio del dolore.

FIOTTI DI LUCE
(2017-2018)

I
GLI ABBANDONATI
(ottobre 2017)

Agli abbandonati

Agli abbandonati.

In particolare a chi non percorre
le strade della lingua e della voce
e che dell'anima reca impronte sognanti
non stupendosi di scoprire
che le persone normali sono tra i clienti
più assidui dell'immoralità.

Squarciare

Il silenzio delle pressioni interiori
vaga alla ricerca di uno spiraglio
perché ci si dona fuori da lingua e parola.
Tutti restiamo muti e sordi nei cunicoli
dentro cui siamo interrati.

Spingerci verso un Io universale
ci separa dai Tu dalle geografie mutevoli
e dalle infinite anime
dentro cui soffia il nostro stesso respiro.

In dialogo e in ascolto
seguire la spinta
che squarcia i tunnel del silenzio
e alimenta la luce di tutti.

Variazioni di luce

Le chiusure di lingua e parola
sono variazioni di luce
attive o disattive.

Chiusure pacifiche o bellicose
sventate o meticolose
ma risucchiate dal nostro Io blindato.

L'intensità della luce
è preghiera in ascolto
tra il sacro e il profano
pronta a farsi da parte
non appena è illuminata dalla vita.

Le preghiere in ascolto
cercano per sé nuovi posti
nella luce e in noi.

L'abbandono

Il sostegno al mondo cade
ogni volta che non si scongiura
il crollo di uno solo
a cui si voltano le spalle
incolpandolo del nostro mancato essere.

Tutt'al più concediamo elemosine
e a volte nemmeno quelle
per sentirci incolpevoli o forse perfetti.

L'abbandono è una prova di forza
che morde la carne degli altri
godendo del loro dolore
e non osa confessarlo.

Castigo

Sorvoliamo la disperazione
senza gettare a fondo lo sguardo
sulla sofferenza che mutila
la vita intorno a noi
perché crediamo che sia il giusto castigo
inflitto all'umanità per le sue colpe.

Siamo grati a un non misericordioso Dio
che ci siamo inventati su misura
per non aver castigato noi.

Ingrossiamo le schiere degli estinti viventi
illusi di aver scansato il dolore
perché ad altri e non a noi
è stato assegnato come pena
il mormorio farfugliante
dell'assenza di lingua e parola.

Ci sentiamo prescelti
e gli altri non sono che derelitti.

Abbiamo trovato i corpi
su cui far gravare il destino della colpa.

Un'acconcia menzogna

Possiamo spiegare il mondo
dandogli il nome
di tripudio del senso della morte?
Quando la vita chiama e richiama proprio
dagli infiniti silenzi delle sofferenze
che abbiamo abbandonato a se stesse?

Tenerezza e amore sono in affanno
ma non siamo ancora
indemoniati costruttori di morte
senza vie di scampo.
Certamente
senza andare per il sottile
abbiamo abbandonato
ad un destino di morte
chi ha avuto la sventura
di nascere per vedere la luce
e non poterla mai raccontare.

Non soddisfatti
li martoriamo per giustificare
col loro supplizio
la nostra impotenza vivente.

Nessuna sorpresa allora?
Saremmo tutti già morti?
Già tutti fantasmi impietriti
senza alcuna memoria?

È un'acconcia menzogna
sostenere che solo la morte
è realmente esistente
per avvolgerci esultante.

Non sappiamo niente

Apocalissi quotidiane abitano
il silenzio che divora il tempo della parola
rendendolo una paccottiglia
da cui non si odono più voci
e non si distinguono più volti.

Nemmeno le vediamo queste apocalissi
e tuttavia sono rese ombre
ai nostri occhi e ai nostri cuori
le vite in esse custodite
e di cui è stato cancellato il valore.

Non sappiamo niente
dei cuori spezzati che ci attorniano
delle vite infrante che ci passano accanto
dei corpi senza voce
che lasciamo parlare a vuoto
in una solitudine che li demolisce
lì all'altro lato dell'asfalto
o all'altro capo del mondo.

Non sappiamo niente
e niente vogliamo sapere
ma è ancora possibile apprendere
lungo vie lastricate da solitudini parlanti
sfiorate dalla luce.

Orchestrare silenzi

Orchestrando silenzi
non si sa dove si può arrivare
ma in luoghi certo migliori di questi
dove senza parlare
è possibile intendersi
e senza gambe camminare
e senza braccia stringersi al petto.

La sventura è lo spartito
su cui le note cercano spazio
ma non soddisfatte di sé
vanno a caccia di vibrazioni
che scuotano l'anima
e la generosità del pensiero.

Le parole ci sono d'aiuto
quando espandono i cuori.

Se diventano carne
non sono sostituibili
anche quando non sono intese
perché sono il soffio
in cui respirano cielo e terra.

Viaggi impossibili

Un'inebriante rincorsa contro
la liturgia delle parole
ci può far rovesciare
tutti i sensi della misura
e la misura stessa del senso.

C'è altro
dentro e oltre il senso
e in questo altro
sventurati e abbandonati già vivono
il nostro aldiquà e aldilà.

Ripudiati
hanno varcato da soli
le soglie dell'umano
parlando lingue
a cui noi non siamo inclini.

Con la loro sofferenza
narrano l'impossibile dalle stanze
dentro cui li abbiamo rinchiusi.

Loro tentano viaggi impossibili
noi arretriamo
spaventati perfino dal possibile.

Realistico

La fibra dei sentimenti
si sfilaccia facilmente
e quando non si smaglia
è corrosa dai batteri del tempo
che inacidiscono lingua e parola.

Davanti ai caduti
precipitiamo ancora più in basso
scostandoli con fastidio e disprezzo
ingoando veleni quotidiani
come se fossero pura acqua di sorgente.

Siamo a digiuno in quanto a umanità
eppure è proprio l'umanità dei caduti
che ci interroga e sopravanza
recando con sé il calvario e le barriere
di cui deve sostenere il carico.

Abitiamo retrovie
che sono roccaforti della dimenticanza.

È più realistico immaginare
che i caduti rialzino noi
che noi i caduti
tanto irrisorie sono ormai
le nostre peripezie
che non si elevano di un millimetro
dal pantano in cui sguazzano.

II
IL NUDO ESISTERE
(marzo 2018)

E dappertutto

Inciampi di parole
e saturazioni di vuoto frastornante
scaricati con un rovescio da pugile
su coaguli di sangue sparsi
su un suolo muto
segretamente minato
da un estremo all'altro della terra.

E dappertutto il buio è brancolante.

L'atlante dell'impensabile riordina
le caselle dell'alfabeto,
per ritrovare il cammino
nei cui impervi tornanti
si celano i fili conduttori
delle parole e del linguaggio
ai piedi della gentilezza.

E dappertutto il vivere cerca casa.

La storia

La storia che partorisce comandi
arpiona i suoi confini
e li saccheggia,
dipanandone la pura estensione
con cui aggroviglia l'esistere
sulla griglia rovente del pericolo
che non lascia scampo pietoso
ai pensieri soggiogati
e ai passi irrisolti
che la sfamano.

Il pericolo impasta
corpi, turbamenti, paure e ansie
una e infinite volte,
alterandone i connotati,
ma non è detto che li renda
la preda perenne della storia,
perché può intenerirli e scuoterli,
facendo loro schivare
la presa eterna delle assegnazioni
ed esortandoli alla virtuosa protesta.

Esilio

Il vuoto del mondo ama mostrarsi
con le sembianze di segni oscuri,
sotto i quali siamo soliti
celare la nostra aridità,
ma mute parole e fiotti di luce
ci fanno di nuovo balzare
dalle viscere della terra.

L'umanità è più che altro
un mondo che non sa parlare
e tutte le volte che lo fa
cerca di raggirare la verità,
perché è restia a interrogarsi
sui silenzi e le assenze
dentro cui esilia le sue malattie.

L'esilio è l'ombra della luce,
qualunque sia il posto
che gli è stato assegnato
e dovunque siano gli istanti
che il peregrinare della vita
gli ha lasciato in custodia
sugli orli del tempo.

L'umanità

Il cielo interiore è sfrondatao
dai giorni e dalle notti
che passano senza sconfinare
in un nuovo punto di contatto,
dove il teatro della vita non è più
l'appiattito specchio del mondo
e l'energia non è più l'erezione
che con il granito della sua volontà
dà sepoltura all'esistere,
assorbendone l'anima pensante.

L'intero volume del mondo
assopisce e concentra i segreti,
tenendoli l'un l'altro a distanza
persino nelle prossimità più intime
capovolte in brusii malfermi,
con cui le parole duplicano mutismi
che marchiano con indifferenza
il raggomitolarsi delle ore.

Nello svolgersi del tempo eterno
l'umanità è un'invenzione recente,
uno sconclusionato agitare di ali
che risucchia e macina in mulinelli
il difforme che l'inquieta e le si frappone
dentro e fuori, senza venirne a capo,
perché la sua malattia è un ordine
che agita il cappio delle convenienze
per curare il male del vivere,
profittandone e radicandolo.

La libertà

I bagliori delle geometrie dei frammenti
scompaginano lo spazio e il tempo
e le lacerazioni si divertono
a farsi beffa di tutte le configurazioni
che si ostinano a picchettare
la superficie quieta delle cose,
opponendo il contrassegno dell'ovvio
alle profondità della dedizione.
Il mondo contrassegnato
ruota sempre a contrario
e suo è il desiderio di invertire
senso e freccia del tempo.

Il mosaico degli appuntamenti
è ridotto a un'insignificante
impossibilità e i contrasti amorevoli
sono falciati dall'eccesso
della misura che detta i titoli
al linguaggio e alle parole,
allineando la loro infinita ricchezza
in partiture esangui e ristagnanti
che moltiplicano fratture
nei cieli della libertà,
condannandola ad essere
universo oscuro non rischiarato.

Libertà,
una dimensione sconosciuta e straniera:
occorre continuamente esplorarla,
anziché continuamente insegnarla.
Di lei mai niente sappiamo,
ma senza di lei non siamo niente.

Nell'infinito

Nell'infinito
nomi ed esseri non si disperdono,
ma serbano le loro vite,
penetrandosi tra di loro
oltre i confini delle corrispondenze,
a cui il ripiegare del mondo
intende incollarli.

Nell'infinito
i limiti del mondo non sono del mondo,
ma di chi vuole disarcionarlo
dai destrieri che gli sono stati donati
per solcare mari, terre e cieli,
ricongiungendo confini mai valicati
e dando il via a nuove rotte.

Nell'infinito
la danza dei segni e dei nomi
non è mai chiusa, ma riaperta
al sorgere del sole e la notte
sogna la magia dei giorni a venire
dove la meraviglia
ha il rigore della scoperta.

Nell'infinito
i tempi favorevoli si riaffacciano
dall'uscio dove erano già passati
e nomi ed esseri rientrano
in casa a danzare: è l'infinito
la danza che risolve l'enigma,
ma solo per rinnovarlo.

Le parole

Le parole presentano il mondo
come una collezione dispersiva,
trapuntata da segni viventi
che è ingenuo deporre
ai piedi del linguaggio
che infila subito la toga
dei verdetti inappellabili.

La loro orbita è incontenibile
e stana i bluff del linguaggio,
le sue incoerenze e la sua mania
di tenere in pugno il mondo,
come un comandamento profano
che disciplina legge e destino,
incurante delle sofferenze sparse.

Voler rendere inalterabili
le storie e i significati
è impresa che si dibatte
in contorcimenti che alle parole
e alla lingua strappano l'anima,
affossandola in sottosuoli
ricolmi di strazio.

L'anima delle parole ci separa
dal mondo così come appare
e ce lo fa di nuovo visitare,
come se fosse la prima volta
di innumerevoli volte ed è così
che le parole ci toccano l'anima
e la fanno parlare senza parole.

Sabbie mobili

Il cronometro dei tormenti
attrae le lacerazioni del tempo,
cicatrizzate nel penare dell'esistere,
per scansare il magistero di vita e morte,
tentando vanamente di disinnescarne
le verità imperscrutabili riflesse
nello specchio delle umane incertezze.

Le incertezze che si infilano
nel sudario del nostro vivere
evocano riordinamenti del possibile
ai cui richiami non rispondiamo,
preferendo le sabbie mobili
delle svogliatezze gratificanti
in cui inavvertitamente sprofondiamo.

Le sabbie mobili costruiscono
il diritto come loro rifugio sotterraneo,
per farci dimentichi di noi stessi
e accusatori implacabili del mondo,
nell'illusione di purificare le nostre colpe,
mentre ci vendichiamo della nostra vita,
senza nemmeno comprenderlo.

Quando l'angelo della vendetta chiama,
non bisogna accorrere,
se si vuole riassaggiare l'aria libera,
fuori dal cappio delle sabbie mobili.

Tribunali

Fuggevole tempo sosta nella vita
il dolore dell'altrui morte,
mentre senza soste l'ira dell'anima
trafigge il tempo come una spada
affilata dentro il suo cuore
e tribunali non vi sono
per questi crimini.

La giustizia non è materia
per tribunali nelle cui mani
è inerte forma
sagomata come la creta
e come la creta
continuamente istigata
a cambiare padrone.

I tribunali bendano la giustizia
e la maltrattano,
privandola dei suoi perni
e affogandola nelle scartoffie,
mentre le loro cronologie affondano
i colpi nelle virtù che hanno deriso
in tutto il corso dei tempi.

Entrando in amicizia con i tribunali,
ci si affaccia sull'abisso del tempo,
dove i dolori dell'anima e dell'amore
sono triturati con il compiacimento di chi,
appena uscito dallo sciame
delle menzogne più abiette,
si reputa sostegno del giusto.

La giustizia

Mai la giustizia è stata cara
all'epoca che l'ha distolta dalla verità,
ma è sempre prescelta dai tempi
che non la recano in grembo
come sanatoria dei mali del destino,
perché sanno che la sua inattualità
è traccia del cammino da fare.

La regolarità dell'ingiustizia
rende non comuni la giustizia
e le traiettorie dei suoi sentimenti
che risalgono le rapide e le rocce
del possibile che ci portiamo dentro
e che ci resta da incontrare fuori,
nei domani barricati nell'oggi.

L'inganno e l'ipocrisia allungano
i loro artigli sulla giustizia,
quando i suoi sentimenti
si lasciano disfare
e diventano ordigni ad orologeria,
essenziali all'intrigo che li fa ciechi,
di fronte alla bellezza dei deboli.

L'impossibile della giustizia
è il possibile messo in gabbia
— destino disumano,
attribuito di imperio
ad un'umanità affranta
che urla, mai doma,
il suo desiderio di felicità.

Le leve

Quanti Olocausti dovranno ancora
tingere di fumo nero cielo e terra,
da qui all'eternità,
prima che lo sterminio cessi di essere
lo strumento con cui la civiltà
tiene i suoi conti e scaglia la storia
da un abisso all'altro del tempo?

Quanti Dei assetati dovranno ancora
bere sangue umano,
da qui all'eternità,
prima che la cenere delle rovine
cessi di essere il filmato
del punto zero che tiene il bavaglio
al lievitare della vita?

Lo scempio che ci domina
ha il calco dell'imperforabilità,
non concede tregua e respiro
e l'oscurità sembra aver preso
risolutivamente possesso
dei fasci di luce che a sprazzi
abbiamo provato ad espandere.

I sentimenti sono leve
che possono mandare in frantumi
le geografie sepolcrali disseminate
da ogni singolo Olocausto,
se scendiamo l'abisso e restituiamo
ai raggi del sole mondi avviati
all'estinzione con rara crudeltà.

L'Olocausto può avere un termine,
domani o chissà quando o forse mai.

Controfigure

Posti sempre in un tempo vivo,
agiamo come predatori
abitanti il tempo morto,
a cui ci siamo consegnati
con una resa totale,
agghindandoci con i costumi di parata
dei conquistatori del tempo.

Il tempo ci spinge in avanti
e noi ripieghiamo all'indietro,
per mantenere un controllo
che in realtà mai abbiamo avuto
e mai potremo avere,
nonostante l'incitamento alla vanità
con cui siamo soliti demolire l'esistere.

Come padroni del tempo
siamo stati un fallimento perfetto.
Come residuo delle ore,
replichiamo esperimenti usurati
che inanellano con negligenza
una scadente prova di sé,
senza alcun imbarazzo.

Controfigure degli eventi,
ci lasciamo sedurre dalle ombre
e rifuggiamo il fulgore che chiede
il duro sforzo del cambiamento,
segregando il tempo
nel pugno di acciaio di un destino
convertito in impostura.

Il silenzio

Le parole appartengono al silenzio,
fino a gonfiargli il cuore,
facendolo uscire allo scoperto
con un semplice sguardo
che solca le tenebre
e straccia i confini.

Che le parole ci appartengano
più del silenzio
è una verità che sta con i piedi
appesi per aria,
mentre le mani sono in terra
a scavare altri cieli.

Non è il silenzio a trovare le parole,
sono le parole che trovano il silenzio
e si incamminano con lui,
senza svuotarlo e arricchendosi
di ciò che da sole
sono incapaci di trovare.

Le lingue che inventiamo non fanno
parlare il silenzio,
tutt'al più ci dispongono al suo ascolto,
restituendocene le parole mute
che abbiamo abiurato
e disperso in cielo e in terra.

Il silenzio è la lingua madre
che ogni giorno avveleniamo
e a cui, per questo, dobbiamo
ogni giorno far ritorno,
per rompere le fortificazioni
in cui abbiamo recintato la vita.

Appartenersi

A chi apparteniamo?
A ciò che già abbiamo?
A ciò che schiviamo?
Cosa abbiamo veramente?
E cosa ci sfugge in eterno?
Non apparteniamo a niente.
E tutto ci scivola via dalle mani.

Si vive non appartenendo,
nemmeno a se stessi.
Niente ci appartiene.
Tutto è nostro, nel non essere
mai nostro: è la fortuna di abitare
assieme a ciò che ci sfugge.
Perciò, possiamo essere liberi.

L'appartenersi vero è lo slancio
della non appartenenza
dei cuori e delle anime
che si incontrano e si parlano,
senza chiedersi perché,
ma inaugurando le loro scelte
ad ogni sequenza dell'attimo.

L'appartenersi segna il tempo
del vivere insieme,
in lotta con il vivere che accoglie
lungo binari morti,
terminale delle verità fittizie
che rapinano la vita
dalle nostre già sguarnite tasche.

La gratitudine

La gratitudine più congeniale
è quella che si esprime
con la sobrietà degli occhi
e il rigore degli atti,
per non farci dimentichi
dei paesaggi stellari
da cui essa proviene.

La gratitudine non è loquace;
lo è l'ingratitudine,
col suo continuo chiacchiericcio
ed elevarsi su liquami di vanagloria,
per non onorare i debiti contratti
nei confronti della generosità
che ha saccheggiato.

C'è una mitezza incrollabile
nella gratitudine e si aggira
con tenacia in ogni dove,
per illuminare con i suoi raggi
una semplice stretta di mano:
forse, per farsi perdonare
la sua abbondante penuria.

C'è una giustizia infinita
nella gratitudine e sta nel suo
perdonare incondizionatamente
gli ingrati che ridono di essa,
sguazzando nel fango
impastato a piene mani,
ma rimasto appiccicato ai loro abiti.

III
TRAIETTORIE
(aprile 2018)

Nei libri

Tra il linguaggio e la parola
sta la scrittura che sovente
si arrovella in incastri
di smentite e controsmentite,
pur di mantenere in piedi
i suoi palazzi cadenti,
ancorati ai ruderi dell'intrigo.

Scriviamo anche
per dare parola alla sentenza
che anticipa la condanna.
Poche volte siamo indulgenti,
non consentendo alla scrittura
di uscire dalla sua furia nevrotica,
le cui fauci ci danno il benvenuto.

È così che i libri hanno potuto
costruire e tramandare menzogne
che disperdono le parole vere
e disanimano il silenzio,
per farlo parlare sotto comando
e trasformarlo in una recita,
commissionata per ogni occasione.

Nei libri si cela la verità
che da essi evade
con un atto di ribellione
ed è questo il modo involontario
con cui essi la servono e diffondono,
fidando che linguaggio, parola e scrittura
tornino a frequentarsi.

L'ostacolo

Le parole non si ascoltano soltanto,
ma si celebrano nei cuori
e nelle menti,
fino a sapere che sono tutte vere
e tutte false.

Le parole sono in lotta contro
la menzogna in esse rintanata.

Non hanno leggi eterne da raccontare
e nemmeno orchi da scovare.
Davanti e dietro di sé hanno sentimenti
a cui concedersi, fuori dalle manovre
che ci vorrebbero indirizzare
lontano dalla carne e dal sangue
che ci fanno così imperfetti ed essenziali.

Non sono i cartografi del mondo,
ma particelle alla ricerca di ciò
che le ha rese e mantiene vive,
con cui stringere una comunione
che non abbia il ripensamento
degli amori che cedono
ai primi ostacoli.

Per essere vita,
le parole devono cessare
di essere l'ostacolo che pongono
davanti e dietro a se stesse.

Archeologie capovolte

Ciò che ritroviamo di noi e del mondo
con le nostre archeologie capovolte
— che ci seppelliscono,
anziché riportarci alla luce —
comprime i nostri sguardi
e congela i nostri cuori,
deposti in teche prive
di luce propria e trasportate
dalle nuvole nere dell'ira.

Le nostre archeologie capovolte
sotterrano le parti migliori
e riportano alla luce le peggiori,
in un profluvio di esortazioni
su come domare l'imprevisto curvarsi
delle linee dell'orizzonte,
per schiacciare l'animo
sulla piattezza infinita di una retta,
innamorata di sé e incurante del resto.

L'orizzonte della retta è
la parete che ci divide
da ciò che di più caro vive
non come una promessa,
ma come una realtà osteggiata,
stanca di fare la veglia al tempo
e di prorogare all'infinito
la sua risalita alla superficie,
dove scappatoie non ce ne sono.

Timidi spiragli

Se continuiamo a presumere di sapere,
limitandoci a intrecciare o sovrapporre
linguaggio a linguaggio,
rimarremo bloccati sulla linea retta
delle parole ultime,
prima ancora che abbia inizio
il suo dissennato tracciarsi.

Restano solo timidi spiragli
e individuarli non è agevole,
attraversarli è ancora più complicato,
mentre il futuro non chiede
di essere annunciato,
ma ci invita a scorgerlo
nelle sue forme già viventi.

Al di là del presente delle enunciazioni
e della grammatica, stentiamo a vedere
il futuro e perciò andiamo avanti
con interpretazioni che seduta stante
convertiamo in dimostrazioni
che cancellano il sapere vivo
e le possibilità del conoscere vero.

Le verità non eleggono come dimora
tempi futuri per discorsi presenti,
ma sono spiragli che già abitano
le nostre fatiche giornaliere,
nel loro dischiudersi alle primavere
che non restaurano il tempo
e non si accampano nel già detto.

Le risposte

L'esistente non è la messa in scena di una difficoltà inaggirabile, anche se va collezionando catastrofi a ripetizione e dietro l'angolo si profilano sempre quelle finali che non lasciano scampo nemmeno ai superstiti, gettati in una storia sfigurata.

Da tempi immemorabili ci fregiamo del titolo di civiltà superiore, perché nell'accavallarsi dei secoli siamo stati abituati ad insegnamenti privati del senso del giusto che hanno avuto l'ardire sfrontato di trasferire l'umanità nell'ologramma dell'insensatezza e dell'insignificanza.

L'insensatezza e l'insignificanza ogni cosa concedono agli Dèi mortali che tutto comandano con linguaggio, parola, scrittura, scienza e legge, facendoci sentire sgravati dalla colpa e dalla responsabilità, con dosi graduali di malefica crudeltà, travestita da generosità di facciata.

La civiltà dei dominatori è l'esistente a cui dobbiamo risposte, venendo fuori dalle armature del calcolo dell'insensatezza dentro cui ci hanno posteggiato: non resta che giocare sempre, ma non su tavoli già apparecchiati.

La poesia

La poesia fa saltare le descrizioni
che loro malgrado inalberano
le insegne di figli disubbidienti,
sbandierate sotto le mentite spoglie
di un nonsenso compiacente e inerte
che fiaccamente interra parole e silenzi
sotto la cenere magmatica della morte.

La poesia non penetra i silenzi,
ma se ne lascia penetrare,
articolarlo con loro
parole non ancora pronunciate
e vivendo silenzi
che non avevano mai visto l'alba,
al cui sole poi si riscalda e splende.

La poesia vive nell'indescrivibile
e nell'inenarrabile,
svelando le logiche minuziose
dell'insensatezza e dell'insignificanza,
di fronte a cui non indietreggia
e nemmeno tace,
ma ne estrae l'anima parlante.

La poesia è ascolto e parola
dell'arte del vivere e del patire,
insidia che sfugge alle insidie
e ritorna sempre agli inizi,
per percorrere strade mai fatte prima,
lasciandosi guidare dal tumulto
mai chiaro delle prove sostenute.

Arsura

Rimanendo in eterno
nel solco delle cose già fatte e dette,
niente si fa e si dice
e l'ardore scompare,
smarrendosi in un tempo assente,
mai pensato e mai vissuto,
chiuso nella sua uniformità incurabile.

Il sole morente rinasce ogni alba,
per riprendersi cura del mondo,
dopo che ogni notte se ne è stato
in pace a tessere nuovi cieli,
rigenerati dalla sua energia
che trafigge la terra,
con raggi di generosa allegria.

Gli umani che si esercitano nel fermare
la loro attenzione su se stessi,
nel riconoscersi disconoscono il mondo,
nelle cui corsie sono destinati a perdersi,
senza ritrovarsi più,
smarrendo dolorosamente l'esperienza
del tempo e dei propri sentimenti.

La malattia inguaribile è il pensiero
che ha perso il senso dell'esistere
e che malgrado tutto
si ostina a voler legiferare sul mondo
con parole che hanno l'irrespirabilità,
dell'arsura che ha prosciugato
le sorgenti degli occhi e del cuore.

Girandole

C'è bisogno di viaggiare in ciò
che appare ostaggio dell'apatia
e invece reca in sé la brace di energie
che premono per venire allo scoperto,
fuori, ad una distanza stellare
dalle spirali dell'inerzia
e vicino al calore degli insediamenti
di ciò che si è infranto,
non solo per sua colpa.

C'è bisogno, ma la strada è lunga.

La vita sfugge alle convinzioni ferree
ed è vana pretesa quella di volerla
ricondurre alle origini di ogni cosa,
come se potessimo
comandarla a nostro piacimento.
Non facciamo che creare
idoli di cartapesta con cui tentiamo
maldestramente di celare i nascondigli
dai quali mettiamo nel mirino
il tempo e la nostra stessa esistenza.
Invariabilmente finiamo in balia
di una turbolenta fame di potenza,
non prestando attenzione e cura
al vivente e ai viventi.

La parola che confeziona ad arte
girandole di nomi
non può donare il mondo
e dimentica persino che i nomi
non sono solo nomi.
In ogni nome vive l'umanità,
con tutti i suoi volti e i suoi nomi.

Porta universale

La vita
è alle origini dei significati,
non i significati all'origine della vita.

L'infinito
è nella vita che trascende la vita,
nel volto che trascende i volti,
nel nome che trascende i nomi.

La vita
è nell'infinito che trascende l'infinito,
nel significato che trascende i significati.
L'infinito della vita e la vita dell'infinito
stanno sempre avvinghiati,
contro tutti i tentativi di scomporli
e nonostante i dissidi frequenti
che tra di loro si infilano.

L'infinito
è la porta universale.
Non sta accanto alla vita
e nemmeno sopra,
ma la apre,
lasciandosi aprire.
Non è l'altrove,
ma il rimanere in presenza,
con amore trasfigurante,
dalla cui linea non è disposto
ad arretrare di un millimetro.
Le rotazioni di infinito e vita
sono il futuro che si rinnova.

Nella stretta di infinito e vita,
le parole non hanno bisogno
di essere autenticate
e i sentimenti scorrono liberi.

Resurrezione

Capita di parlare,
per far tacere il silenzio,
togliergli definitivamente la parola,
ma lui ben presto ha la meglio.
Infrange la comunicazione
della quale non è contento,
perché gli mette le parole in bocca,
anziché farle prorompere
dal disordine che ne è l'origine.

Capita di scrivere,
per firmare un'assicurazione
contro il silenzio,
per essere risarciti tutte le volte
che ci coglie in fallo
e si fa beffa dei proclami
con cui dichiariamo di aver
padroneggiato il mondo, riducendolo
ad un immenso archivio di archivi.

Siamo obbligati a sottrarci
all'apoteosi del silenzio,
quando lo rintaniamo in se stesso,
per fargli rinnegare di essere aurora
e inchiodarlo all'immeritata condizione
di segno infiacchito del crepuscolo.
Il silenzio è linguaggio
che non fa uso di linguaggi al tramonto
e dei linguaggi è la resurrezione.

Il cerchio e le catene

Da interminabili secoli e per strade
solo in apparenza contrarie,
credito e discredito della logica
hanno lanciato un'idea di ragione
mutilata di ogni sentimento,
vero nucleo del mercato del comando,
di fronte al quale con sollecitudine
è stata inalberata bandiera bianca,
non dicendo no alle trasfusioni
del suo plasma infetto,
nella foga di trarne vantaggio.

La ragione che abbiamo idolatrato
oppure maledetto,
è una creatura artificiale
che ci è servita per rinforzare
i nostri egoismi e i nostri eremi,
anziché credere nella generosità
che ci ostiniamo a non respirare,
nonostante ci abbia partorito.
Non v'è cosa più irrazionale
della razionalità che conduce
a sgretolare noi stessi e il mondo.

Le catene dell'ineluttabile sventura
le abbiamo forgiate col ferro e col fuoco
di menzogne millenarie che ci stiamo
ancora raccontando e che
ci incitano ad una mestizia senza fine,
di cui non ricordiamo
nemmeno il nome e il volto,
tanto immersi siamo
nell'insospitalità che abbiamo coltivato,
voltando le spalle ai richiami delle verità

e trasformando l'allegria in afflizione.

Abbiamo fortificato le barriere
che ci separano da terra e cielo,
per illuderci di aver domato vita e natura,
rendendole consone a più forbiti dettami;
invece, senza riuscirvi, abbiamo cercato
a più riprese di snaturarle,
tanto che non sappiamo più
cosa siano state e cosa sono e saranno:
le abbiamo volgarizzate, vestendo i panni
di civilizzatori imbarbariti, imbrattati
dalla furia di una sapienza corrotta.

Questa linea di marcia tenta di chiudere
il cerchio, recitando che tutto è male:
l'esistente e ciò che ancora non è
e mai sarà; che tutto si muove,
per rimanere sempre fermo al punto
di partenza portato in giro
in un eterno e impenetrabile nulla,
nel quale chi è fermo è scosso
da oscuri presagi e chi si muove
è immerso in un invincibile strazio
e tutti sono scarniti dalle privazioni.

Le nostre brame ci hanno reso
più infelici di coloro che hanno dato
i natali al mondo, pur avendo anche essi
cosparso il male sulla terra:
più di loro abbiamo barato
con la natura e con le nostre vite.
Fare ritorno all'alba originaria,
qualora fosse possibile,
non ci restituirà l'innocenza;
mentre continuare ad andare avanti
ci riporta da un baratro all'altro.

Non ci resta che rompere
il cerchio e le catene
delle albe e dei baratri che si sono
fin qui susseguiti e che ancora
si avvicenderanno in tourbillon
nati stanchi e sfiniti strada facendo,
senza riuscire mai a vedere la luce
e senza mai trovare soluzione
all'infelicità asservente, a cui ci siamo
condannati con un travestito dosaggio
di furbizia, furore e potere.

Rinfoderare la spada del comando
e sgonfiare la boria di sdegnose
conventicole richiede la messa al bando
delle uniformi logore e corrotte,
per arrivare al nerbo delle questioni
e ridare alito alla speranza,
nutrendosi dell'audacia che solo lei
sa tirare fuori dalle tenebre
e scorgere anche nella luce accecante:
parte sempre da qui il muoversi
liberi nell'imperfezione che ci salva.

A quel bivio

Non siamo mai stati innocenti,
nemmeno prima della colpa originaria
e la felicità non prospera
nell'innocenza che cerchiamo
con ostinazione di fare nostra,
per elevarci a cavalieri senza macchia
e atteggiarci a giudici infallibili.
La perfezione non si confà
alla nostra e alle altre specie
e nemmeno all'universo che va
straripando da un'imperfezione all'altra.

Le verità assolute e necessarie
sono il canto di sirena che sottrae
gli umani al cammino degli inizi
e al riavvio che segue gli approdi,
irrorandoli con una letargica invincibilità.
Esseri ciechi e fasciati da una corazza
di argilla condensata, come disperati
interrogano la morte, per eluderne le leggi
e rubarle l'eternità, al bivio dove
tutte le strade si incrociano,
per non spingersi avanti.

A quel bivio,
il tempo tace
e tutte le parole sono cristalli
che si infrangono prima del sorgere
dell'alba e del calar della sera.
Strappate dalle ali del tempo,
le verità rimbalzano l'una contro l'altra,
nell'amaro gioco di schiacciarsi a vicenda,
pur di non far fuggire l'attimo
e pietrificarlo nel metro quadrato

dentro cui l'hanno esiliato.

A quel bivio,
la povertà del linguaggio esplode
con tutta la sua furia
e il tempo sconfessa le parole
intrappolate nella miseria forgiata
da catene di sciagure
che hanno leso vista e soffio vitale,
lungo rotte avviate con largo anticipo
verso il naufragio.
Nessuno è innocente in questo gioco
al massacro; ma non tutti sono colpevoli.

La poesia rompe il gioco
e ad ogni bivio riconnette tutti i tempi,
nel loro irrequieto avvilupparsi,
ma non mira all'eternità:
sa bene che non può regolarla
e neanche decifrarla o conservarla.
La sua eco si spande con il riemergere
dei giacimenti della bellezza,
del dolore e dell'oblio che ad ogni
rintocco del tempo si offrono
a menti e cuori abbisognevole.

Figli stranieri

Sin da ere remote sono stati eretti
tempi alieni e i primi stranieri
sono sempre stati coloro
che hanno avuto l'insana pretesa
di modellare il tempo con la spada,
facendolo e disfacendolo a piacimento,
senza avere mai interesse e passione
per ciò che da sempre è stato
coltivato e salvato dai cataclismi
che hanno cercato di assiderare
la memoria viva e l'eredità dell'attimo.

Cedendo al sottile gioco
degli ultimatum della rassegnazione,
siamo ora figli stranieri del tempo,
e mai ci sfiora il pensiero
di disfarci di quest'armatura,
per rientrare a buon diritto
nella storia che più ci appartiene,
per bonificarne i campi minati
e raccogliere i frutti della letizia
persi per strada.

Sempre ci interpellano e appassionano
i giorni e le notti che non sanno tacere,
incitandoci a continuare e cambiare
l'opera iniziata e non ultimabile
di coloro che ci hanno preceduto.
Altrettanto sono chiamati a fare
i nostri eredi e i loro eredi,
se vogliamo essere umanità,
vivi e morti tutti insieme.

Il protagonista necessario

La poesia sta nelle pieghe del tempo,
anche quando non ne ha memoria,
ma i poeti sono strani viandanti
che, per loro esclusivo diletto,
non disdegnano scorciatoie
che li conducono fuori strada,
verso assolati e ordinari ristori,
dove non riescono a rintracciare
nemmeno l'impronta di sé
e l'umanità l'hanno lasciata dietro,
per non avere l'obbligo di parlarle.

La poesia sta nelle pieghe dell'umanità,
grazie a cui parla e vive e con lei solca
l'andirivieni del tempo: mano nella mano,
danno conto delle loro parole.
Nella carne dell'umanità,
tempo e poesia trovano germogli;
nel cuore della poesia pulsano
il tempo e l'umanità: al mondo,
ogni persona è l'umanità
e ogni poesia ne è figlia legittima.

Questi crinali di ascesa
sono stati accuratamente
ostruiti dalla diffusione di cataloghi
che hanno narrato in dettaglio
il distacco della poesia dall'umanità
e dell'umanità dalla poesia.
L'umanità è stata liofilizzata
in scenografie caleidoscopiche,
mentre è il protagonista necessario,
con tutti i volti, i nomi e le storie
che l'affollano e frammentano.

Sciolti dal peso

Nei nostri occhi non c'è il mondo,
ma le immagini che di esso
ricordiamo e inventiamo.
Il mondo è l'anima
e il corpo primordiali
che trasciniamo da millenni,
dal buio alla luce e di nuovo al buio
e così all'infinito,
con una successione di mutamenti,
nel cui grembo giace sempre
il progetto disinibito di assuefazione
della natura selvaggia
al movimento di controllo circolare
che ha il compito di accreditarci
come natura benevola
che detiene e umanizza il tempo.

Nessuno sa quali siano i motivi
dei sommovimenti che ci scuotono
ed è vano ricercarli:
sono il cono oscuro del cosmo
e l'indistinto della vita,
così come sulla terra li conosciamo.
Siamo i veri esseri primitivi.
La natura non colpisce,
per la mania di sopraffare:
è spiazzata e messa regolarmente
in crisi dal caos che le preesiste
e non può domare.
La sua armonia è una favola
che a lungo ci siamo raccontati,
al pari di quella che ancora recitiamo
intorno alla sua crudeltà inumana.

A furia di voler diradare l'ombra,
siamo diventati cacciatori
che fanno della vita la loro preda.
La materia naturale non è
più malvagia di quella spirituale:
entrambe si combattono
e si accordano,
non sempre per il meglio.
Sovente alzano insieme inferriate
davanti a strade e porte,
rimpicciolendo se stesse e il mondo,
fin negli interstizi di ogni cosa,
da cui si leva non raccolto
un disperato canto di libertà.

L'angoscia umana è una scialuppa
tra i marosi del limite,
ma la sconfinata libertà dell'esistere
realizza la servitù fuori misura
di tutti gli ordini materiali e spirituali,
stipando tutto nel deposito
dove materia e spirito
si brutalizzano a vicenda,
infedeli alla regola cosmica primaria.
Che è quella di cercarsi e concedersi,
continuando a scontrarsi e camminare
negli spazi del darsi a sé e al mondo,
nel tempo concesso
e definitivamente sciolti dal peso
dell'ambizione alla vita eterna,
per sé e le proprie opere.

È il tempo umano a dichiarare il valore
dei parlanti e di ogni altra cosa:
poche volte è giusto;
bisogna ripercorrerlo sempre,
per smentirlo con senso di giustizia.

IV
MINIATURE
(maggio 2018)

Segni

Abbiamo fatto innumerevoli giri
intorno agli assi della terra,
per non solcare mai le orbite
che aprono le porte del cielo,
sopra, intorno e sotto la sua volta.
Quando ci siamo decisi a ricondurre
il cielo nei nostri accampamenti,
abbattendo antichi sbarramenti,
lo abbiamo fatto strisciare
sotto i nostri piedi,
accecando i nostri destini.
Siamo poco più di una strabica
solitudine del cosmo e abbiamo avuto
il grave difetto di scolpire domini
con la cupidigia della forza
e nella melma di dizionari senza vita.

Ricambiando veramente la tenerezza
di ciò che è e di ciò che non è,
costruiamo passerelle per attraversare
da sponda a sponda gli universi
che abbiamo deriso
e disonorato senza imbarazzo.
L'indicibile e l'invisibile
li abbiamo cancellati dall'orizzonte
e tutti i giorni ci affanniamo
a rimasticare le reticenze di sempre.
La terribile bellezza di finito e infinito
l'abbiamo a stento intravista
e tuttavia siamo stati capaci
di deturparla con insolente frivolezza.

Silenziosamente e inesorabilmente,
il tempo ci sconfigge tutte le volte

che lo mettiamo davanti
a un plotone di esecuzione,
con cui invece eseguiamo
la nostra condanna a morte.
Non facciamo più promesse,
perché non leggiamo i segni
delle speranze del tempo.
Preferiamo un quieto vivere,
lontano dal riverbero delle dimore
da cui stiamo ancora scappando,
per non assaggiare la felicità
che regge e modifica le vite,
camminando oltre l'ignoto.

Ogni giorno

Non v'è mai stata una forza titanica,
capace di sottrarci al falso
e ad essa non abbiamo mai creduto.
Faceva parte del copione
che siamo sempre stati chiamati
a recitare, per illuderci
di contare qualcosa in questo mondo,
senza mai impegnarci in esso,
con passione e innamoramento.

Baldanza giovanile e saggezza canuta
non ci hanno mai salvato.
Ognuna ha lottato contro l'altra
e nella lotta poco alla volta
ha fatalmente perso se stessa,
avvolta in capelli bianchi,
persi strada facendo.

L'elisir della giovinezza è forza
che mai abbiamo veramente amato,
ma sempre maneggiato,
per sopravvivere a noi stessi,
anziché vivere in fraternità nel cosmo,
dismettendo le inclementi abitudini
che ci siamo imposti.

Stare al mondo non è un semplice
fornire risposte o inoltrare domande.
Chiedere al mondo è sfuggirgli,
rispondergli è sfuggirsi.

Ogni giorno è il giorno della fine
del domandare e del rispondere
con cui ci nascondiamo;

nascondendo.

Ogni giorno è il giorno
dell'uscita dai nascondigli
che abbiamo seminato in noi stessi
e intorno a noi.

Ogni giorno è il giorno
di scrollarsi di dosso
le fantasie addomesticate
create apposta per ognuno di noi.

Ogni giorno è quello buono,
per soggiornare con perizia
e coraggio in ciò che non abbiamo
nemmeno osato vedere e sentire,
per paura di lasciarci conquistare
dalla bellezza fuori controllo
che spazza via
la sterilità del nostro patire.

Il mattino

Sotto il velo del silenzio ristagnano
tutte le parole pensate e dette,
non dette e non pensate,
quelle inventate e che inventeremo.
Le dimenticheremo tutte quante,
per continuare il nostro assedio
al silenzio, all'ombra e alle parole,
asportandone la luce,
di cui facciamo volentieri a meno.

Non c'è giustizia nel cosmo
che dipenda dagli umani.
È un principio virtuoso e una fortuna,
altrimenti essi, col loro mondo,
avrebbero annichilito
tutti gli universi con cui il tempo,
senza alterigia, li chiama a dialogare,
per salvarli dal niente con cui
hanno farcito la vita e la morte.

Niente affatto fiduciosi,
il cielo e la terra restano
in attesa degli umani, ai quali sempre
concedono il tempo della speranza
che renda giustizia al mondo
e felicità alle creature,
travagliate dal dolore e dalle ansie,
di cui portano un peso
che comincia con la loro preistoria.

Umanità dilacerate hanno accerchiato
cielo e terra, contendendosi con le
parole del mito e gli atti della forza,
per frantumare gli anelli con cui

si celebra il matrimonio quotidiano
tra le nostre dimore terrene
e le volte dell'infinito che di noi
si prendono cura e di cui siamo
eterni debitori insolventi.

L'eccesso di paura per lo sconfinato
ci ha frenato e ancora ci frena.
Per poterci ingannare meglio,
lo abbiamo mimetizzato,
inventandoci la nostalgia della purezza
che, invece che da culla, ci ha fatto
da tomba partorienti inferni epocali,
con cui non abbiamo ancora
imparato a fare bene i conti.

Il mattino del cuore,
pur sempre giovane,
è saggio dall'alba al tramonto
e anche quando si dispera
non cede ai colpi del dolore,
ma li sonda per scoprirne
il nettare che nutre la felicità
non ereditata che sta a noi
conquistare, per continuare la vita.

Eredità

Dall'infanzia alla morte e oltre,
siamo istruiti al culto della forza
che sta lì ad aspettarci ben prima
della nostra nascita, nella certezza
di fare di noi un solo boccone.
Dall'alba dei tempi,
abbiamo finto di chiederci
come questo sia potuto accadere,
rispondendo con una menzogna,
peggiore di tutte le finzioni:
siamo nati puri, ma natura e mondo
ci hanno reso malvagi.

La verità è elementare:
siamo quello che da sempre siamo,
perché l'abbiamo fortemente voluto.
Essere quello che mai siamo stati
è la speranza che ci spinge verso
un destino amorevole che forse
non meritiamo, ma siamo
chiamati a spargerne i semi.

Non l'abbiamo mai accettato,
ma siamo stati prenotati,
per fare uso di differenti parole
ed entrare in dialogo
con chi ci ha preceduto
e chi, dopo di noi,
vedrà altri orizzonti.
Nessuno, tra noi e loro, saprà mai
cosa è in attesa e cosa sarà deciso.

Una piegatura del tempo e dello spazio
non scandita dalla forza è l'eredità

a cui abbiamo rinunciato,
diffidando dei suoi avvisi
e agganciando le lusinghe
che ci rendevano incolpevoli
e pronti a comprimere il mondo
nello sguardo arcigno della mente.

Abbiamo proposto all'innocenza
che non teme di camminare nel fango
di venire a patti con noi,
cercando di venderle un pugno
di mosche che si è rivelato l'infausto
destino che ci stavamo riservando.

Quello che non meritiamo
e che abbiamo da trovare
sta in quelle faglie del tempo,
di cui siamo eredi recalcitranti,
inebriati da sortilegi
che assicuravano ripari sicuri,
rivelatisi bunker pronti ad esplodere.

Abbiamo rinunciato all'eredità
del nascere e lasciar nascere,
ricusando di salire le volte del cielo
e scendere nei sottoscala dell'umanità,
dove nessun passo
e nessun battito del cuore
può essere ciò che era
fino all'attimo precedente.

Questa è
la colpa originaria mai rivisitata,
ma custodita con scellerata fierezza
sul precipizio dove abbiamo messo
in bilico i nostri tormentati destini.

Il pianto

Il pianto è arena di guerra
strappata all'amore,
ma può essere sorgente che l'amore
porta via alla guerra.
Nelle lacrime, guerra e amore
si fronteggiano senza risparmio.

Non raramente l'amore si rifugia
nella guerra, per non fare i conti
con ciò che lo ispira.
La guerra non è da meno
e non ha remore a scavare
trincee nelle retrovie dell'amore.

Nel cercarsi,
guerra e amore tentano
di distruggersi a vicenda.
Se non riconosceranno
la loro comune origine,
non potranno mai svelarsi
per quello che sono diventati.
Ormai sono ridotti a frazioni
di un tempo spezzato
che hanno diviso in due emisferi
e di ognuno ambiscono
essere sovrani incontrastati.

Nel tempo spezzato,
il pianto non può riallacciarsi
all'essenziale che abbiamo bandito,
per scordarci che le lacrime
conducono alle vie del sorriso.
Chi fa fronte comune con la guerra
annacqua il cuore,

per annegare nel pianto.

Ci sono paesaggi del pianto
che non sono contrasto o acquiescenza,
ma sporgenze su cui arrampicarsi,
per avviarsi su piattaforme precarie
tra gole profonde che non avremmo
mai osato visitare.

Il pianto ci guida perfino
nella traversata del deserto.
Per lui, ogni luogo è dimora e transito
di quel refrigerio dell'anima
che non barcolla tra gioia e dolore,
ma ne trattiene l'indivisibilità.

Se ne abbiamo cura,
il pianto è una vertigine
che ci libera dal dolore che opprime
e dalla gioia che indurisce i sentimenti.

Passanti

Le esultanze degli inizi
sfocano presto nella nebbia
dentro cui sono scagliate le luci
che abbiamo a fatica acceso.
È segno che dobbiamo
ricominciare daccapo
e inaugurare nuove stagioni.

L'esultanza non si scoraggia
e non fa marcia indietro,
di fronte alle prove difficili
contro cui le capita di imbattersi.
Viene a capo dei suoi limiti,
ma siamo purtroppo noi i passanti
con cui deve andare in cammino.

Siamo passanti che non passano.
Fermi su un tapis roulant,
mimiamo un movimento che scorre
per immobilizzarci definitivamente.
Filmiamo la corsa dell'insignificanza,
per convincerci dell'eternità del nulla
che ci sfreccia accanto.

Per coltivare un'illusione di verità,
abbiamo assegnato soltanto
agli Dèi e agli Eroi un inizio e una fine.
Il resto, senza alcuna eccezione,
è stato privato di storia.
L'esultanza non poteva che appassire
e ora addirittura ci atterrisce.

Spogliati dell'esultanza,
siamo passanti che si divertono

ad allevare cannibali
e trasformare la storia
nel puro scherzo di un destino
che rinchiude mondo e umanità
nel recinto dello spaccio delle verità.

Nemmeno agli inizi
che fanno semplici le cose
l'esultanza si inorgoglisce
delle sue fiammate e non le coltiva
come illusioni di altri tempi.
È partecipe del vero e del falso
ed entrambi le possono offuscare la vista.

Nel vero e nel falso si è partecipi
del mondo assegnatoci,
nel quale le speranze sono le strade
che aprono il tempo, senza adularlo
o inchiodarlo alla croce: lo frequentano
con animo quieto e spirito esigente,
sapendo di esserne intima parte.

Siamo passanti stravolti
che dobbiamo avanzare
nel turbamento, senza pretendere
primogeniture o ultimogeniture:
il nostro inizio e la nostra fine
li mettiamo in colloquio ogni giorno
che la storia ci ha affidato.

Siamo passanti che passano
e che del passare
fanno il loro soggiornare
e cambiare, perforando
i mantelli di nebbia
con i quali ci siamo avvolti,
dando mostra di non accorgercene.

Orfani

Le albe in cui il terribile aleggia
sono quelle da cui ci siamo
meticolosamente assentati,
continuando come se niente
stesse accadendo o potesse alterare
gli equilibri immaginari, architettati
per trascurare il tempo e mollarlo
nelle mani di amplessi voraci.

Ogni attimo il tempo è azzannato
e divorato, per essere vomitato
come inerte materia sottoposta
alle leggi della caducità umana.
Fatica vana e sventurata: come il cosmo,
il tempo è immortale e non si fa sedurre
dalle arti dell'ingratitude umana.
Cammina spedito,
prendendosi cura dell'incurabile.

Con il tempo abbiamo ingaggiato
da sempre un conflitto rude,
perché è il limite insuperabile
che ci impedisce per l'eternità
di essere i padroni del cosmo.
Sfiguriamo epoche e dimore;
ma non possiamo corrompere
il tempo e il cosmo,
anche se volessimo portare
a compimento il suicidio dell'umanità.

Senza di noi tutto continuerà
e non sapremo mai come;
e nemmeno sapremo come tutto
avrebbe potuto essere per noi,

avendo sonnecchiato durante
le albe in cui il terribile si affacciava
dalle torri del tempo.

La nostra furia è pari
solo alla cieca infelicità,
a cui ci siamo condannati.
Il tempo e il cosmo non potranno
mai essere nostri orfani; mentre noi
abbiamo vissuto come se di loro
fossimo orfani da sempre.
Non potendo comandarli,
non ci stanchiamo di tentare
inutilmente di sopprimerli,
recitando la parte di titani disperati.

L'errore

Per dare tregua ai nostri giorni,
non è d'aiuto respirare nei confini
che ci sono stati concessi,
per vivere secondo disposizioni
che prescrivono ricette
già sperimentate e mortalmente
sature di infelicità.

Un confine è un daccapo
che non scopriremo mai,
se non lo valichiamo,
muovendo verso un altro daccapo,
nell'arco breve degli sparsi confini
accordatici dal sensibile tempo.

Imbattersi nella mortale infelicità
è il rompicapo necessario contro cui
urtiamo nei nostri tortuosi sentieri,
per ritrovare l'accesso all'aria pulita
lasciata incustodita dentro di noi
e imbavagliata fuori.

La mortale infelicità è l'errore
che simula a rovescio
l'ebbrezza di vivere,
illudendoci di essere vivi
nell'unico modo ancora possibile
e ancora ribelle.

L'illusione è il varco
che si apre al nostro passaggio,
se facciamo ritorno all'errore
e ripartiamo volgendogli le spalle,
lasciando per strada la zavorra
delle ossessioni con cui avevamo
cercato di sterilizzare il tempo,

i suoi confini e i suoi daccapo.
La verità non esilia l'errore,
ma lo fende: è il suo inamovibile
punto di partenza e di ritorno.

L'errore è il compagno fedele
e inseparabile della verità.
La convince a dubitare,
mantenendola cristallina
come acqua di sorgente
che si rovescia a valle,
disponendo ai margini il fango.
L'errore ci fa paura e lo cancelliamo,
per manomettere le verità
che il tempo recapita.

L'oltraggio e la scelta

È possibile perdere anche
quello che non si ha,
se abbiamo impedito il suo nascere,
per paura, superficialità o crudeltà.
Ciò che di noi
non abbiamo lasciato vivere
è la perdita più infausta che possa
capitare al destino di un umano.
Perdiamo il tempo e nel tempo
gettiamo via tutto quello
che non abbiamo osato vivere,
nonostante fosse in transito
sotto i nostri occhi e in ogni strada.

L'oltraggio alla felicità del mondo
installa le tagliole dell'infelicità,
dimenandosi in eterno
in questo labirinto stregato.
Duriamo un batter di ciglia del tempo
e con quel battito rivendichiamo
il dominio assoluto
sull'esistente e l'inesistente.
Il tempo non serba rancore
e ricordo alcuno di noi, se non
l'ingorda e ottusa follia con cui
lo ripaghiamo con costanza.

L'oltraggio è un'offesa
lanciata contro il mondo
e una diffida notificata ai viventi,
affinché non interferiscano
con lo svolgimento della storia,
con cura predisposto e messo in azione.
Ma il caso si vendica stabilmente:

precipita nel caos i piani preordinati,
rendendone note
le intime cecità e maniacali crudeltà.

Fare del male
non è scindibile dal male
arrecato a se stessi.
Causiamo il male del mondo
e di tutti coloro che lo abitano,
ogni volta che incliniamo
verso l'oltraggio e siamo riluttanti
ad assumerne la paternità.
Dileguiamo nel tempo
che non trattiene memoria viva
del nostro cammino,
se non le tracce del furioso agire
con cui l'abbiamo martoriato.

Non c'è scelta,
fuori dall'appassionato e risoluto
addio all'oltraggio.

Rispetto

In genere, la morte ci coglie morti,
non solo perché ormai vecchi.
La vita cominciamo a svuotarla
in gioventù, quanto meno
le prestiamo rispetto.
Non è il tempo che ci consuma,
ma siamo noi a uccidere il tempo,
con una soddisfazione masochistica
che scambiamo per la glorificazione
delle ceneri della nostra mortalità.

E tuttavia vecchiaia e gioventù
possono prolungare la vita
fino all'ultimo degli istanti,
conservandola come dono
nei futuri del tempo itinerante.
A patto che del rispetto riusciamo
ad avere cura essenziale,
assieme a coloro tra i quali
abbiamo vissuto, sofferto, gioito
ed errato, non lesinando energie.

Non è accorto scavalcare
la rettitudine dei tempi,
arrecando ingiustizia a ciò
che ha impiegato millenni
per stratificarsi in equilibrio
mutevole nel cosmo.
La fretta in agguato ad ogni curva
ci svia per scorciatoie che falliscono
tutte le mete, impantanandoci
in ricorrenti inizi collerici.

Lasciarsi tirare in direzioni contrarie

al giusto che ci conforma,
è la sciagura delle sciagure.
Ci fa tradire il meglio
e assecondare il peggio,
mancando di rispetto
a noi stessi, agli altri e al mondo.
Ed è questa sciagura
che, dall'origine del tempo, gli umani
hanno trasformato in vita quotidiana.

Abbiamo da scavare
davanti e dietro di noi
la strada di una vita più giusta
del cedevole giusto che ci abita,
perché non è stato sufficiente
ad andare più in là di quello
che già eravamo e di quello
che non volevamo essere.
Nell'errore stanno le risposte
per il dimorare del rispetto.

INDICE

IL DOLORE DEL MONDO

I

Labirinti	p. 5
Forse, chissà	7
Il confine	8
Cerchio solitario	9
Illusione	10
Sodalizio	11
Fedeltà	12
Fecondazione	13
La mossa	14
Aprirsi	15
Il campo visivo	16
La dignità	17
Appuntamenti	18
Bagliore	19
Disperazione	20

II

Il tempo	22
Il risveglio	23
Antenne vibranti	24
Brandelli di intimità	25
Sul bilico	26
Il richiamo	27
Il punteruolo	28
È ora	29
Miraggio	30
Il filo	31

Il buio	32
Cieca monotonia	33
Il mestiere	34
Canto	35
Viaggio	36

III

Siamo ancora	38
Eccezione	39
Bontà aliena	40
Bivio	41
Paure	42
Impresa	43
Il male	44
L'imperdonabile	45
La sentenza	46
Disintegrazione	47
La prova	48
Menzogne	49
Meraviglia	50
Passerella	51
Luce	52

FIOTTI DI LUCE

I

GLI ABBANDONATI

(ottobre 2017)

Agli abbandonati	55
Squarciare	56
Variazioni di luce	57
L'abbandono	58

Castigo	59
Un'acconcia menzogna	60
Non sappiamo niente	61
Orchestrare silenzi	62
Viaggi impossibili	63
Realistico	64

II

IL NUDO ESISTERE

(marzo-aprile 2018)

E dappertutto	66
La storia	67
Esilio	68
L'umanità	69
La libertà	70
Nell'infinito	71
Le parole	72
Sabbie mobili	73
Tribunali	74
La giustizia	75
Le leve	76
Controfigure	77
Il silenzio	78
Appartenersi	79
La gratitudine	80

III

TRAIETTORIE

(aprile 2018)

Nei libri	82
L'ostacolo	83
Archeologie capovolte	84
Timidi spiragli	85
Le risposte	86

La poesia	87
Arsura	88
Girandole	89
Porta universale	90
Resurrezione	91
Il cerchio e le catene	92
A quel bivio	95
Figli stranieri	97
Il protagonista necessario	98
Sciolti dal peso	99

IV
MINIATURE
(maggio 2018)

Segni	102
Ogni giorno	104
Il mattino	106
Eredità	108
Il pianto	110
Passanti	112
Orfani	114
L'errore	116
L'oltraggio e la scelta	118
Rispetto	120



Publicato maggio 2018